

## **Memoria**

di Francesca Izzo (Se non ora quando-Libere)

Audizione Commissione Giustizia del Senato 03/06/2021 nell'ambito dell'esame dei disegni di legge n. 2005 e 2205 (Contrasto della discriminazione o violenza per sesso, genere o disabilità)

Gentile Presidente

Gentili Senatrici , gentili Senatori,

vi ringrazio per l'opportunità che mi è data di esprimere nella sede della Commissione Giustizia del Senato alcune considerazioni su punti del ddl Zan maturate attraverso le esperienze e riflessioni dell'associazione a nome della quale vengo audita. Se non ora quando- Libere, è un'associazione impegnata a favorire la piena cittadinanza delle donne nel nostro paese. Abbiamo promosso, per la conquista di una più avanzata civiltà, varie campagne: contro la violenza e le molestie sessuali (tradotta anche in progetti educativi per le scuole); per il superamento delle discriminazioni subite dalle donne nel campo lavorativo; per assicurare alle giovani, se lo desiderano, la libera scelta di essere madri; per l'abolizione universale della maternità surrogata.

Ed è in questo quadro che abbiamo preso pubblicamente posizione sul ddl Zan.

Fin dagli inizi si è però rivelato molto difficile aprire una discussione che coinvolgesse la più ampia opinione pubblica, sono mancate le sedi per un confronto serio, pacato, che consentisse di mettere in luce le implicazioni di alcune formule presenti nel testo. Una nostra lettera aperta ai firmatari e sostenitori del ddl, al momento dell'avvio del dibattito alla Camera, cadde nel vuoto, come pure altri successivi tentativi. Poiché si tratta di questioni all'apparenza molto semplici ma in realtà estremamente complesse e direi "di frontiera", sarebbe stato più che opportuno, per raggiungere l'obiettivo che il ddl si propone, seguire una prassi che ha nel passato dato buoni frutti : in campi eticamente e culturalmente sensibili, è bene cercare il più largo consenso senza trasformare queste istanze di civilizzazione della vita associata e di rispetto delle persone, in una contrapposizione di schieramento politico, schiacciando, come purtroppo è accaduto, ogni voce critica su una secca alternativa sì o no, prendere o lasciare.

Ma veniamo al merito.

Abbiamo espresso il nostro sostegno a una legge che contrasti più efficacemente gli atti di odio, violenza e discriminazioni nei confronti delle persone omosessuali e transessuali e aiuti a superare radicati sentimenti omotransfobici che ancora segnano la mentalità di settori non piccoli della popolazione italiana.

A questo nucleo distintivo del ddl - il contrasto dell'omotransfobia - sono stati aggiunti, in maniera impropria altri temi e soggetti che sarebbe invece opportuno non inserire per evitare confusioni e imprecisioni.

Si è poi compiuta scelta di adottare la dicitura "identità di genere", invece che "identità transessuale", per riferirsi alle persone transessuali. Questa formulazione è il cuore del ddl Zan e da essa in qualche modo discendono altre criticità rilevate da più parti riguardo all'art.4 (libertà di espressione ) e art. 7(la scuola).

Ed è sull'identità di genere che mi soffermerò, cercando di chiarire la portata effettiva di questa scelta "lessicale".

Innanzitutto tale dicitura non serve affatto a definire meglio i crimini che questa legge vuole perseguire e combattere.

Basterebbe "identità transessuale" e tutto il quadro delle discriminazioni e violenze che colpiscono le persone trans verrebbe completamente coperto. Ma allora perché non si vuole discuterne, anzi si resiste strenuamente a sostituirla con una espressione più chiara, più semplice? In fondo è un disegno di legge contro l'omofobia e la transfobia, quindi riguarda le persone omosessuali e transessuali, allora perché non indicarlo esplicitamente anche per queste ultime?

Quella espressione, in effetti, introduce e legittima nel nostro ordinamento costituzionale e legislativo un profilo non previsto, ovvero l'identità sessuale sulla base dell'autopercezione e della sola manifestazione della volontà soggettiva. L'identità transessuale e l'identità di genere sono due formulazioni che significano cose diverse. La prima indica la condizione, a volta dolorosa e drammatica, delle persone trans, la seconda veicola una visione o un progetto politico-culturale: quello di negare il fatto che l'umanità sia composta di due sessi affermando invece che l'identità si fonda solo sul "genere" (meglio sui generi tanti e vari), un puro costrutto storico-sociale.

La dicitura "identità di genere" è infatti così definita all'art 1 "*per identità di genere si intende l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione*". Si tratta di una definizione che intende rendere autonomo il genere dai sessi. Il genere - e con questo termine si indicano ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini - viene ad assumere una propria, indipendente consistenza, sino a configurare un'identità.

È bene precisare che quando affermo che i sessi della specie umana sono due non metto minimamente in discussione il fatto che singoli individui non si ritrovino a corrispondere al sesso con cui sono venuti al mondo o che non accettino l'orientamento sessuale che a quel sesso di norma si associa, ovvero siano trans o omosessuali. Intendo solo dire che sempre alla sessuazione umana si fa riferimento. Invece con "identità di genere" si vuole emancipare il genere dal sesso, affermare che il sesso è una pura esperienza interiore, personale che prescinde dal vincolo della corporeità (e la corporeità umana è fenomeno inestricabilmente psicofisico e relazionale non riducibile alla sola biologia, benché la biologia non sia il male assoluto, come si tende troppo spesso a sostenere, tutt'altro basta che non la si usi in senso deterministico), anzi questa viene condizionata, performata dalla libera autonoma percezione, sentimento di sé. Ma come si esprime, come si comunica questa intima, puramente soggettiva percezione che tra l'altro, non potendo essere una mistica intuizione di sé, è il risultato di un confronto, di una valutazione tra il sé e un qualche criterio esterno, sociale? Attraverso i segni del genere, in questo caso abbigliamento, eloquio, linguaggi del corpo. Il "genere" che in origine indicava ruoli

e funzioni sociali condizionanti, specifiche attività strettamente correlate al sesso qui si riduce alle sole manifestazioni esteriori, ovvero alla parata degli stereotipi, proprio quelli che le donne hanno combattuto e continuano a combattere. Bel paradosso!

Infatti è stato il movimento di liberazione delle donne a mettere in campo il concetto di “genere” per criticare e cambiare l’ordine tradizionale che si spacciava per naturale e quindi immutabile perché sosteneva che gli uomini e le donne hanno, per natura, una funzione sociale definita dal loro sesso.

Il termine “genere” è stato usato per indicare quella serie di comportamenti, ruoli, stereotipi, che nel corso dei secoli, se non millenni, sono stati attribuiti al sesso femminile e al sesso maschile. Le donne erano destinate a certi ruoli, a certe funzioni perché erano legate alla natura invece che alla cultura, al sentimento invece che alla ragione e, poiché detenevano la potenza della procreazione, erano obbligate alla maternità e alla cura mentre agli uomini, detentori della razionalità e della cultura, spettava occuparsi della vita economica e della politica.

Per liberare le donne da questa coatta, vincolante identificazione con tali ruoli e funzioni, si è iniziato a distinguere il sesso femminile dal genere femminile. Quindi “l’identità di genere”, in origine, significa tutto ciò che la cultura, la storia ha costruito addosso alle donne (e anche agli uomini) elaborando precise norme di vita (che vanno dalla scelta dei colori alle attività, dai giochi alle scuole ai comportamenti all’abbigliamento). Oggi tali norme vengono definite *stereotipi di genere* e sono contrastati per consentire alle donne di essere libere di scegliere la vita che desiderano. Gli uomini, come si sa, hanno al riguardo meno problemi!

Ora, questo termine “genere”, soprattutto nel mondo anglosassone, ha cominciato quasi insensibilmente a slittare di senso. Nello sforzo di liberarsi da una storia di oppressione e di dipendenza si è arrivate, da parte di alcune correnti femministe, a voler cancellare la “donna”, identificata totalmente con quella storia, come se il sesso femminile fosse la parte “negativa” dell’umanità. Così in area anglofona, il termine “gender” ha progressivamente occupato sempre più spazio fin quasi a sovrapporsi al sesso e infine a soppiantarlo.

Questo è avvenuto in concomitanza con l’imporsi, nel dibattito culturale e accademico, di una linea di pensiero che ha visto protagonista indiscussa la filosofa americana Judith Butler. Utilizzando una strumentazione teorica molto sofisticata, Butler ha spinto il potere trasformativo della storia e della cultura, cioè dei codici linguistici, sociali, culturali, sino al punto di rendere il sesso biologico, potremmo dire la corporeità sessuata, effetto di un ordine discorsivo, di una pratica linguistica performativa. La teoria butleriana, pur nata all’interno dell’universo femminista, era volta a dare piena dignità e piena uguaglianza di diritti alle minoranze gay, transgender, queer.

In questa visione, infatti, il sesso, la dualità sessuale, il binarismo e l’eterosessualità non solo scompaiono ma sono circondati da un alone di negatività perché rappresenterebbero un ordine, l’ordine binario e eterosessuale, che relega chi non vi rientra a uno stato di permanente marginalità. La portata dell’operazione culturale è evidente: se vogliamo l’uguaglianza, se vogliamo rispettare tutti e dare a tutti la

stessa dignità bisogna eliminare alla radice quella norma che rende anomali e marginali alcuni: i gay, i transessuali, i transgender, gli intersex, ecc. Il *gender* è la via: se non diamo alcuna consistenza o senso alla differenza sessuale, sfuma anche la differenza tra una donna di sesso femminile o uomo di sesso maschile e una/un *transgender*, vale a dire un uomo non operato e non in transizione che si dichiara donna, o una donna che si dichiara uomo. Sono equivalenti, sono possibili varianti di identità che non hanno più alcun fondamento, alcun referente corporeo sessuato.

Il ‘discorso’ del *gender* mira a eliminare i presupposti antropologici che stanno alla base delle varie forme storiche di identità sessuali, sostituendoli con l’indefinita pluralità delle singole esistenze. Nasce da qui lo sconcertante allungarsi delle sigle *Lgbtqi...*

L’uso del termine “identità di genere” nel testo del ddl è carico di questa densa storia teorico-politica e presenta perciò un deciso risvolto programmatico, di progetto politico-culturale.

Finché si resta nel campo del libero confronto delle opinioni, del dibattito scientifico e accademico su come può e deve evolvere il cammino della libertà nel prossimo futuro, ogni teoria, ogni visione deve essere esposta e discussa senza limitazioni di sorta, anzi investendo più ampiamente l’opinione pubblica che, come stiamo verificando, è in grande misura ignara di queste tematiche e delle loro implicazioni. Ciò che invece non risulta accettabile è l’inserimento in una legge di rango penale di una formula che è il condensato di teorie controverse, discusse e discutibili, teorie che per questa via ottengono uno statuto di indiscussa “verità”. Qui si annida il rischio sottolineato da tanti di compromettere la libertà di espressione e di trasformare la giusta esigenza di promuovere, nelle scuole, il rispetto delle diversità in esercizio di indottrinamento.

Nei paesi in cui si è accolta sul piano normativo la dicitura identità di genere si sono verificati fenomeni piuttosto spiacevoli in vari ambiti, dalla limitazione della libertà di espressione agli attacchi ai diritti delle donne tanto che la Gran Bretagna, che ha fatto da battistrada in questo campo, ha dovuto rivedere, sull’onda di un’opinione pubblica divenuta massicciamente contraria, la sua legislazione, mentre Spagna, Germania e recentemente il Giappone l’hanno respinta.

La mia domanda è: perché per porre fine alle discriminazioni si deve annullare la differenza sessuale?

E perché la “donna” deve scomparire affinché ci sia libertà? Io trovo che c’è qualcosa di profondamente misogino in questa volontà di negare e cancellare il sesso femminile e in questa idea di libertà.

Bisogna operare su tutti i piani, culturale, sociale e anche penale perché le identità transessuale e omosessuale siano riconosciute e rispettate, nella loro diversità. Non siamo tutti uguali. Uomini e donne sono uguali ma differenti. E questo dovrebbe valere anche per gli orientamenti sessuali e per i vari modi di esistenza sessuale. Affermare che l’umanità è costitutivamente duale, è un modo per riconoscere tutte le altre differenze. Non per cancellarle.

Ma il discorso sarebbe monco se si fermasse qui senza un accenno agli aspetti giuridici e costituzionali richiamati nella legge e da chi la sostiene.

La dicitura “identità di genere” è quella invalsa nelle leggi (1982 e 1985) e nelle sentenze della Corte (2015 e 2017) per definire il transessualismo nelle sue diverse manifestazioni ma sempre in relazione e come specificazione del concetto di *identità sessuale* e di *diritto all'identità sessuale*. Infatti è al suo interno, e grazie al *diritto alla salute*, che è emerso il *diritto all'identità di genere*. È stato riconosciuto che la soddisfazione di questo diritto non può imporre al soggetto di sottoporsi a trattamenti sanitari che potrebbero comprometterne gravemente la salute fisico-psichica. Di qui la possibilità di ottenere la modifica dei documenti senza un intervento chirurgico purché “il passaggio sia serio e univoco, si esprima in una «oggettiva transizione dell'identità di genere» (sent. 180/2017, ma già 221/2015). Quindi si può sostenere che, almeno secondo la nostra cultura costituzionale, la nozione di identità di genere presuppone quella di sesso e di identità sessuale.

La situazione *transgender*, se intesa come il non voler/poter essere né maschio né femmina, o la transizione come tale, non è riconosciuta sotto il profilo del diritto all'identità, anche se viene tutelata costituzionalmente come espressione della libertà personale.

Questo non vuol dire che il transgenderismo, la transizione, o il non sentirsi né maschio né femmina siano situazioni non riconosciute, irrilevanti, anzi. Esse non rientrano nel campo dei diritti all'identità (sul piano pubblico) della persona, ma appartengono al campo dell'espressione e dello sviluppo della propria personalità (intesa come inclinazioni e modi di essere della persona); come tali sono certamente protette tra i diritti inviolabili (art. 2 Cost.: la Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo come singolo e nelle formazioni sociali *in cui svolge la propria personalità*) e sono perciò anche, come lo sono tutti i diritti fondamentali, compresi quelli all'identità, sessuale e di genere, limitate dai doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale di cui al medesimo art. 2.

Deve esserci reciprocità tra individuo e collettività :la collettività non può imporre a una persona di ‘scegliere’ un sesso, ma la persona, che non vuole mutare identità di genere sessuale, non può pretendere che la sua identità sia riconosciuta come relativa a uno stato d'animo transitorio e mutevole, o alla sola volontà e certamente non lo può quando ciò metta a rischio altri beni rilevanti per la collettività (sotto questo profilo potrebbe certamente essere rilevante, per esempio, il problema, spesso evocato nei dibattiti in materia, dell'accesso di individui fisicamente maschi a bagni riservati alle donne: ci sarebbe un'interferenza tra il *diritto del singolo* a esprimere la sua personalità e i *doveri di solidarietà di cui il singolo è del pari titolare*, e il primo sarebbe verosimilmente bilanciato in nome dei secondi).

